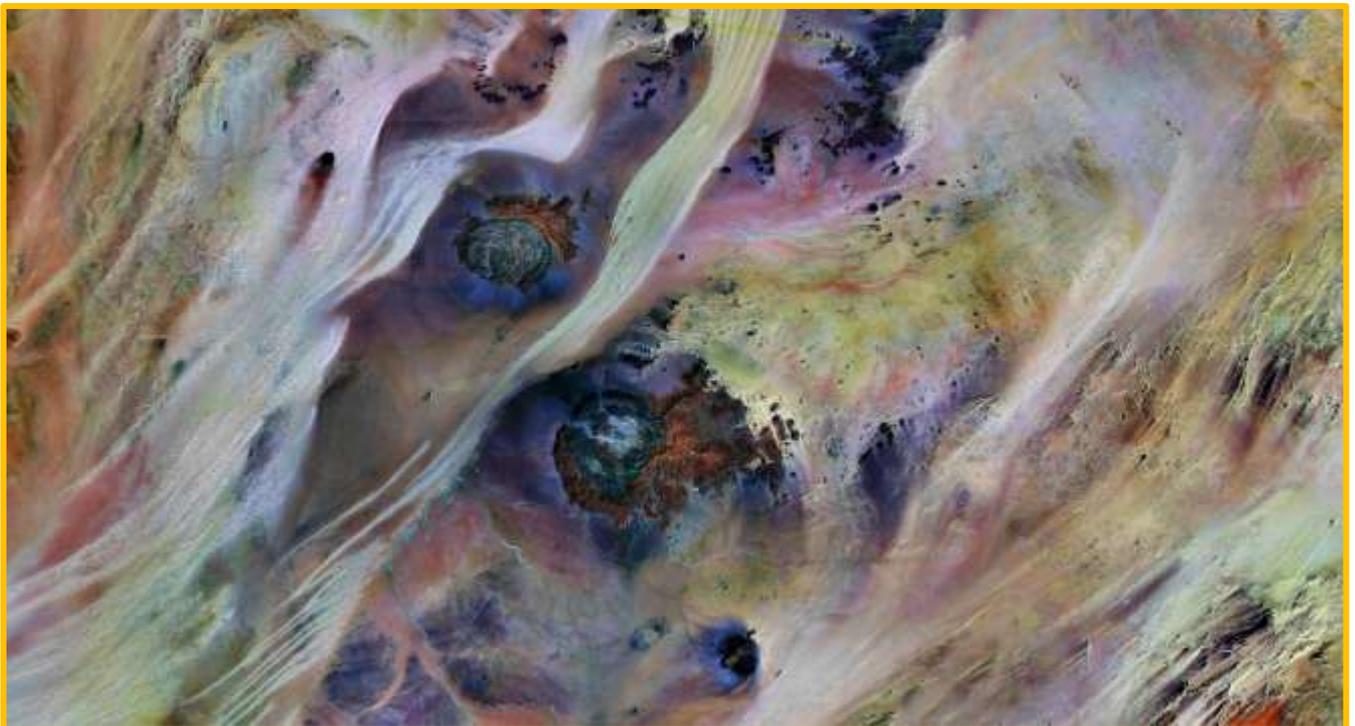
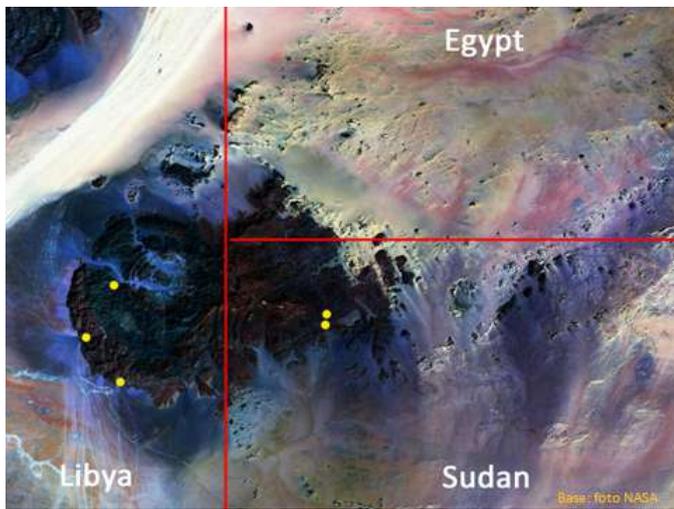




Jebel Uweinat è un massiccio montuoso di 1934 m che si innalza nel Sahara Orientale, esattamente nel punto di confine tra Libia, Sudan ed Egitto. La zona non è delle più tranquille e ciò spiega perché sia meta di ben pochi visitatori. Tra questi piccoli gruppi di appassionati che da alcuni anni esplorano la montagna per documentare il ricco repertorio di arte rupestre inciso o dipinto sulle pareti. Le caratteristiche morfologiche di Jebel Uweinat sono però interessanti anche per gli alpinisti che in futuro volessero avventurarsi in quell'area.



Jebel Uweinat, al centro della foto, è caratterizzato da un grande "dicco anulare" di rocce granodioritiche, così come Jebel Arkenu, l'altro massiccio che compare a NNW. Jebel Kissu, la piccola montagna visibile a SSE e di cui parleremo più avanti, è pure essa formata da rocce simili. Nell'immagine satellitare della NASA, i falsi colori permettono di evidenziare le rocce granodioritiche terziarie (grigie) dalle arenarie paleozoiche (brune) che sovrastano il basamento cristallino archeozoico visibile a tratti. Le fasce bianche segnalano i cordoni di dune.



Il massiccio presenta ancora oggi cinque punti di acqua potabile, indicati dai pallini gialli, gli unici presenti in un raggio di centinaia di km. Poiché le indagini paleo-climatiche dimostrano che il clima non è cambiato sensibilmente negli ultimi 5000 anni, Jebel Uweinat deve essere stato per millenni un punto di ritrovo e di rifornimento per le carovane che attraversavano il deserto nei periodi più favorevoli. Una incisione da noi scoperta nel 2010 mostra appunto tre asini sommessi e due conduttori con il tipico bastone uncinato. Carlo Bergman, che ha percorso con i dromedari tutto il tratto di deserto ad ovest del Nilo seguendo tracce di antiche piste, ha potuto dimostrare l'esistenza di una fitta rete di stazioni di rifornimento risalente almeno al periodo Egizio e dotata di giare per l'acqua.



Jebel Uweinat sorge isolato sopra un terreno ondulato di sabbie e rocce, innalzandosi per 1400 m dal piano di riferimento topografico; potrebbe essere il "punto dove è atterrata l'isola" menzionato in una iscrizione Egizia trovata nell'oasi di Dakhla. Il massiccio si estende su un'area di oltre 1000 km², misurando circa 45 km in senso est-ovest e 35 km da nord a sud.

Il primo a segnalare in Occidente la montagna e le notevoli evidenze di arte rupestre è Ahmed Hassanein Bey che, partito dal Mediterraneo con una carovana di dromedari, raggiunge il massiccio il 28 Aprile 1923, poi prosegue a sud fino a El Fasher in Darfur. L'esploratore si rende conto che le incisioni devono essere molto antiche perché illustrano la fauna tipica di un ambiente di savana (giraffe, struzzi, antilopi, orici) in un contesto che ormai era diventato totalmente arido. Quando interroga gli indigeni trovati sul posto su chi avesse realizzato quei capolavori, si sente rispondere che nessuno lo sa ma si tratta certamente di opere dei *jinn*, gli spiriti del deserto. La scoperta di graffiti e pitture nel mezzo del deserto non è una novità assoluta poiché l'arte rupestre del Sahara Centrale era già nota da oltre mezzo secolo.

Gli italiani a Jebel Uweinat:

1931- il massiccio è raggiunto da un gruppo di meharisti comandati dal ten. Prada

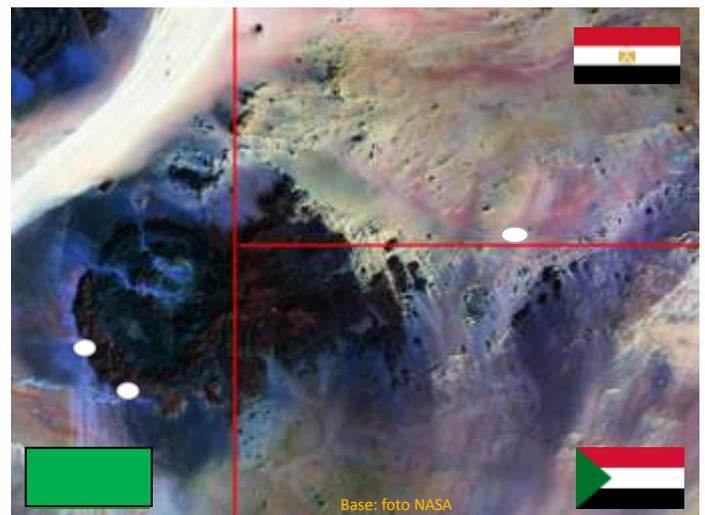
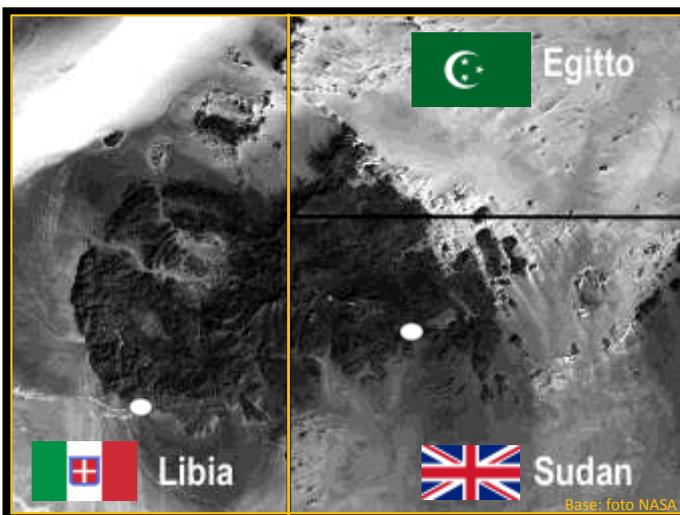
1931- spedizione geologica della Reale Accademia d' Italia con A. Desio

1933- missione IGM del cap. Marchesi con L. di Caporiacco

1934- spedizione della Reale Società Geografica Italiana guidata da U. Monterin



Per un decennio, dal 1931 al 1941, Jebel Uweinat è entrato nella storia del Regno d'Italia. Dopo essere stato raggiunto da un drappello dell'esercito, nello stesso anno è visitato dalla spedizione Desio, che effettua i primi rilievi geologici e pone le basi per le successive esplorazioni. Nel 1933 la missione Marchesi produce la prima carta topografica dell'intero massiccio, sale alla vera cima (che da allora si chiama Cima Italia) e scopre le straordinarie pitture di Ain Doua che infiammeranno per anni il dibattito tra Almasi e Di Caporiacco su chi debba attribuirsi il merito della scoperta. La spedizione del 1934 di Monterin si concentra sulla porzione italiana, con l'esplorazione degli altopiani sommitali, la salita di alcune vette (Cima Mussolini, ora ribattezzata Bagnold Peak, e Cima Marchesi) e la scoperta dell'ultima sorgente e di una profonda cavità piena d'acqua. La presenza italiana cessa nel 1941, quando forze inglesi e francesi conquistano l'oasi di Kufra.

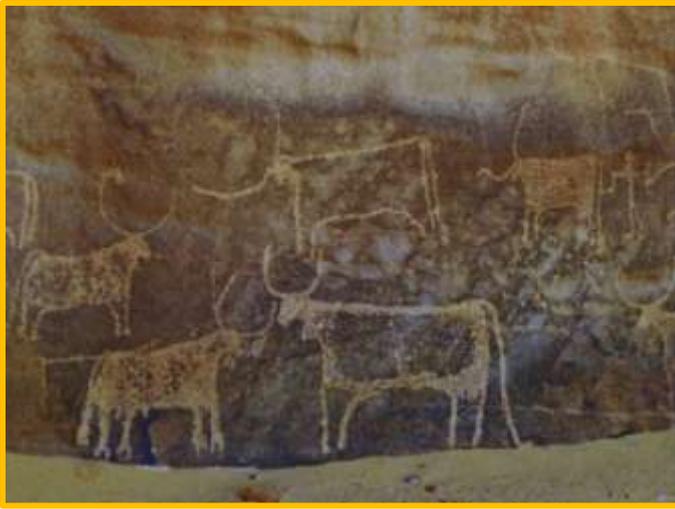


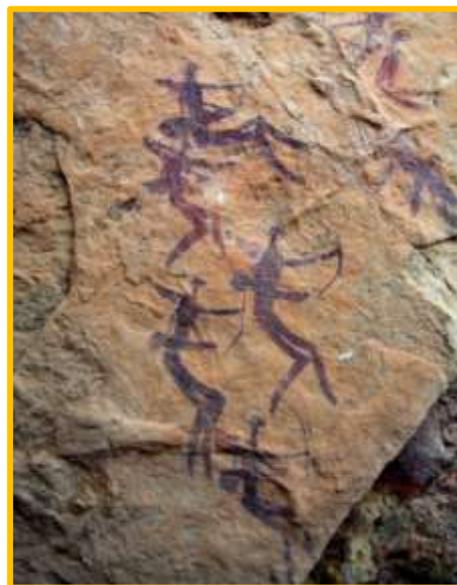
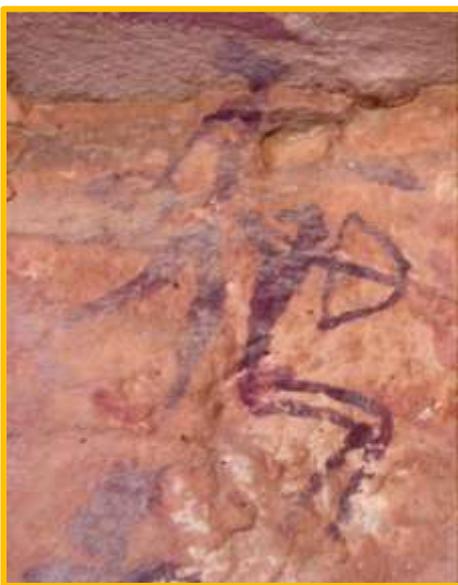
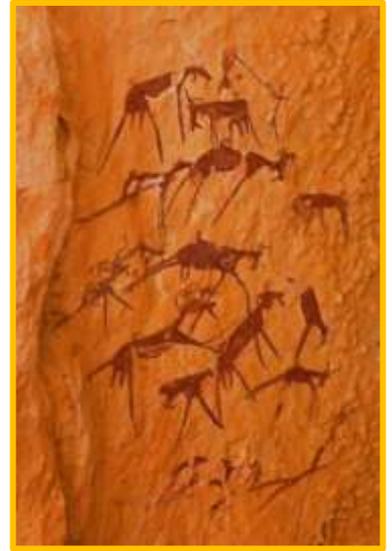
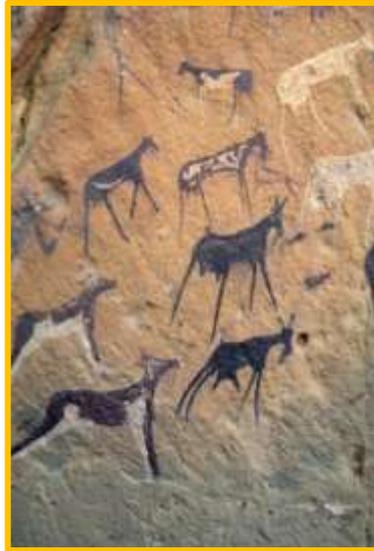
Prima della II Guerra Mondiale la situazione si presentava come indicato nella foto di sinistra: il Regno d'Italia occupava tutta la parte ad ovest del 25° meridiano est mentre la parte rimanente era divisa tra il Sudan Anglo-Egiziano ed il Regno d'Egitto, sotto il controllo britannico. I rapporti tra italiani ed inglesi erano ottimi, con frequenti visite di questi ultimi alla base italiana; la situazione cambia nel 1934 quando il Sudan, sentendosi compresso tra Libia e Abissinia, paventa eventuali azioni italiane e installa un suo presidio presso le sorgenti di Karkur Murr. Dopo la II Guerra Mondiale tutto cambia (foto a destra): ci sono tre nuove nazioni e, in risposta al crescente flusso di contrabbando più o meno lecito che transita e si rifornisce a Jebel Uweinat, la Libia di Gheddafi installa un posto di frontiera ed un campo militare. Cominciano i problemi politici in Ciad ed in Darfur e nel 2008 si verificano tre episodi di sequestro di turisti. I primi due sono incruenti e si risolvono con il furto di auto, attrezzature e vestiario; il terzo si protrae per alcuni giorni e viene risolto in modo violento, con un intervento delle forze speciali egiziane. Dopo quest'ultimo avvenimento, anche l'Egitto installa un presidio militare sulla linea di confine con il Sudan e la situazione si normalizza. Le primavere arabe del 2010 provocano però un ennesimo cambiamento: la nuova Libia e l'Egitto hanno problemi più pressanti del controllo delle frontiere ed i campi militari vengono abbandonati. Ciò comporta un nuovo incremento del contrabbando e, cosa ancor più seria, un furto continuo di armi che, dagli ex-depositi di Gheddafi si incanalano verso Ciad, Sudan, Nubia, Somalia, Yemen e, secondo alcuni, anche Palestina e Siria. È in queste condizioni di obiettivo pericolo che si svolge la nostra missione di ricerca archeologica.

Ai problemi esistenti, si aggiunge ora una nuova difficoltà: nelle sabbie attorno a Jebel Uweinat è stato trovato l'oro e da un paio di mesi tutta l'area è invasa da migliaia di cercatori che sconvolgono l'ambiente con profonde buche e accumuli di materiale sterile; non c'è rispetto nemmeno per i siti archeologici, usati come orinatori ed immondezzai.

Per meglio comprendere l'importanza del massiccio nell'ambito dell'arte rupestre, ecco alcune foto di graffiti e dipinti.







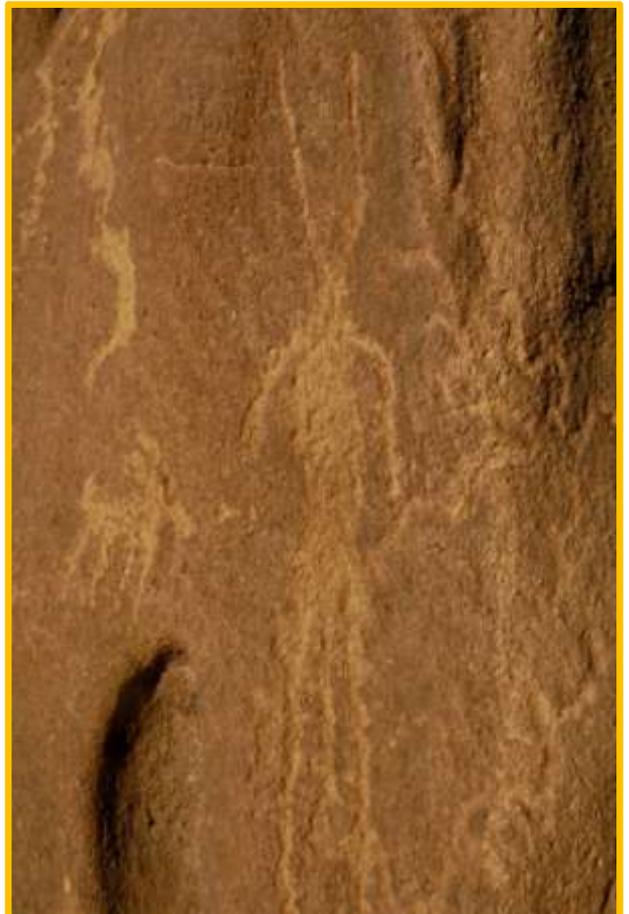
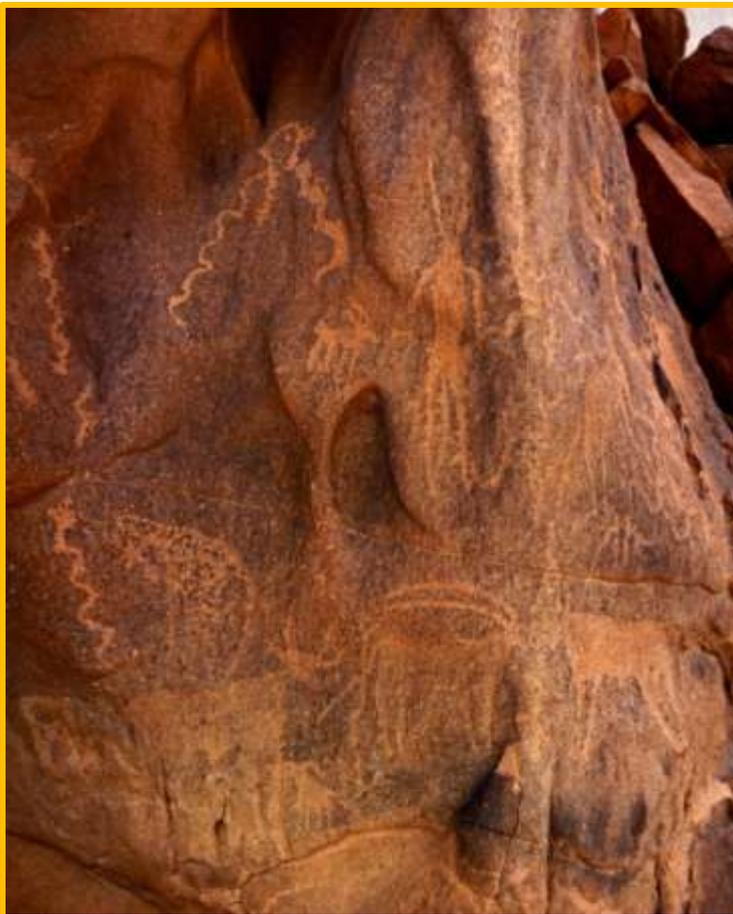
La presenza di arte rupestre non è limitata alle pareti ed ai ripari che si trovano alla base delle grandi vallate che incidono Jebel Uweinat . Lo studio e la ricerca sistematica di graffiti e dipinti, in atto da una dozzina d'anni da parte di piccoli gruppi di studiosi della materia, ha consentito di scoprirli anche in quota, fino ad una altezza di circa 1500 m. In precedenza si riteneva che le manifestazioni di arte rupestre fossero confinate alle zone prossime al livello del piano topografico di base.

La nostra ultima spedizione ha scoperto 33 nuovi siti ma, per brevità, ne presentiamo solo tre.

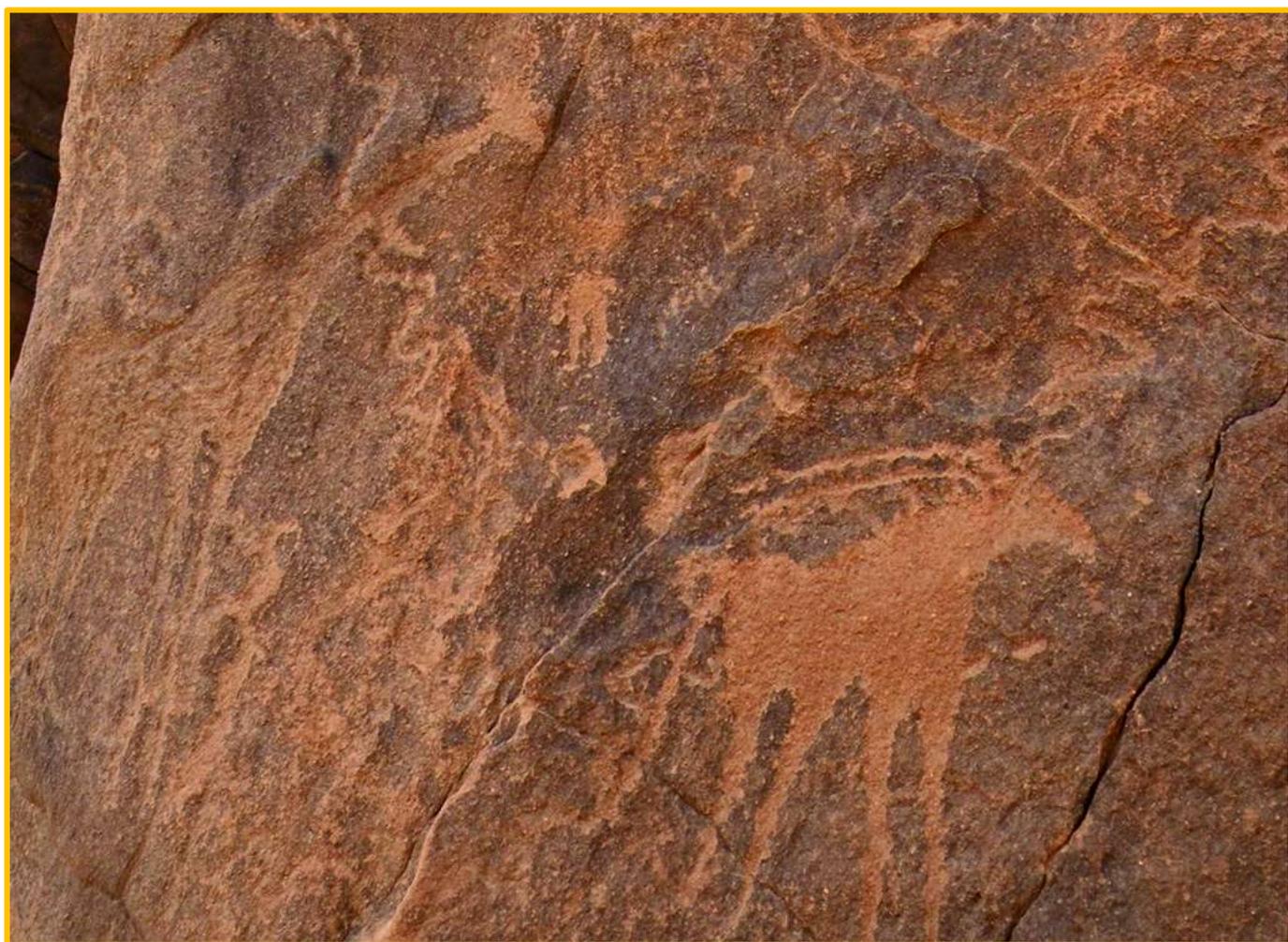
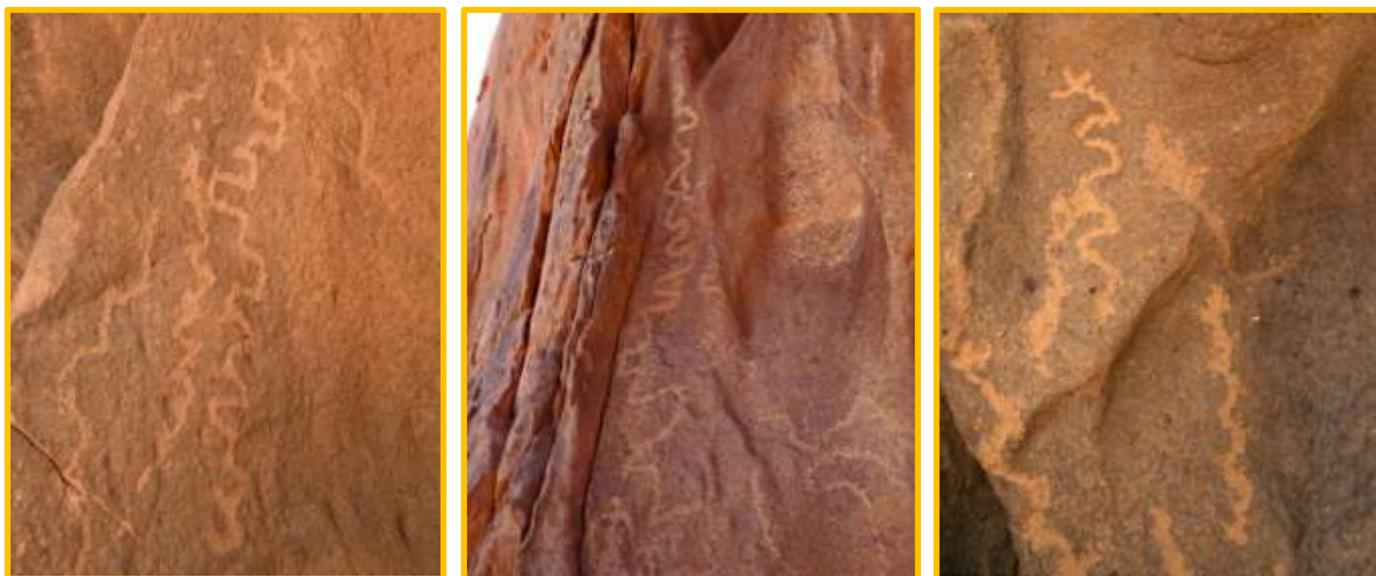
IL MONOLITO DEI SERPENTI



Un blocco di arenaria, che l'erosione differenziale ha lasciato isolato quasi al centro di un vasto anfiteatro roccioso, è inciso con una serie di graffiti che non trovano riscontro in altre aree della montagna.



Due sono le peculiarità di questo sito: la presenza di numerosi serpenti o serpentiformi e la figura dell'uomo con le corna. Nel Deserto Orientale sono abbastanza frequenti le incisioni di guerrieri che indossano una pelle di animale per avvicinarsi alle prede e per acquisirne le doti di velocità. Il nostro personaggio non è un guerriero perché non porta né arco né frecce ma richiama le figure degli sciamani; la sua mano destra tiene un serpente ed il suo pene si trasforma a sua volta in un altro serpente; entrambi i rettili vanno ad intersecarsi con le figure di altri animali. Pur poco comuni, graffiti che richiamano o rappresentano serpenti sono stati trovati anche in altre aree di Jebel Uweinat ma in nessun sito sono essi così numerosi.



Una valutazione delle sovrapposizioni e delle diverse patine sembra indicare una esecuzione in tre differenti periodi ma il significato dell'opera non è stato alterato dai successivi interventi.

- .. la presenza del serpente nei miti africani
- .. la sfera del sacro come un mezzo per leggere ed interpretare l'arte rupestre
- .. il ruolo del serpente nella cosmogonia Egizia
- .. i collegamenti tra il serpente e l'universo minerale dell'Antico Egitto
- .. la figura del serpente negli studi antropologici sulle tribù del Ciad nord-orientale
- .. le relazioni tra il serpente e l'acqua, intesa come elemento che veicola le proprietà positive della Terra

Abbiamo investigato la figura del serpente in relazione a sei diverse aree di analisi e, come risultato di questi studi, riteniamo che il monolito possa essere considerato un sito sacro, il primo finora identificato a Jebel Uweinat.

IL RIPARO DELLE DAME



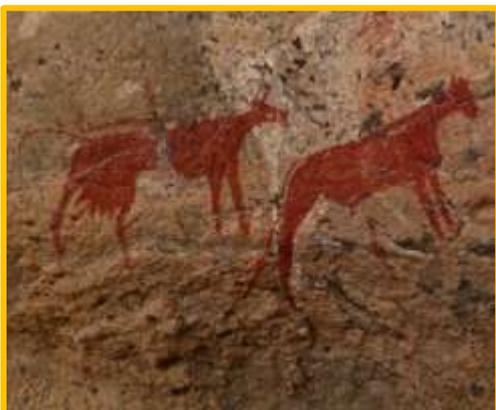
L'area sottostante le "Tre Cime", tre grandi piramidi di arenaria isolate dal resto del massiccio, aveva visto il passaggio delle spedizioni inglesi dirette alla vetta ma nessuna ricerca archeologica era stata ancora effettuata in quella zona. La salita non è agevole per la presenza di uno sbarramento verticale costituito da una prima fascia di arenaria compatta; l'unica possibilità di accesso consiste nel percorrere un displuvio, inizialmente facile, che nella parte sommitale si trasforma in un erto pendio instabile. Raggiunto il primo terrazzo, la vista spazia sul wadi sottostante e su una serie di ripiani in parte liberi da pietre. L'esplorazione di tali spianate ha evidenziato alcuni grossolani cerchi di pietre ed un macinello usato anche come percussore.

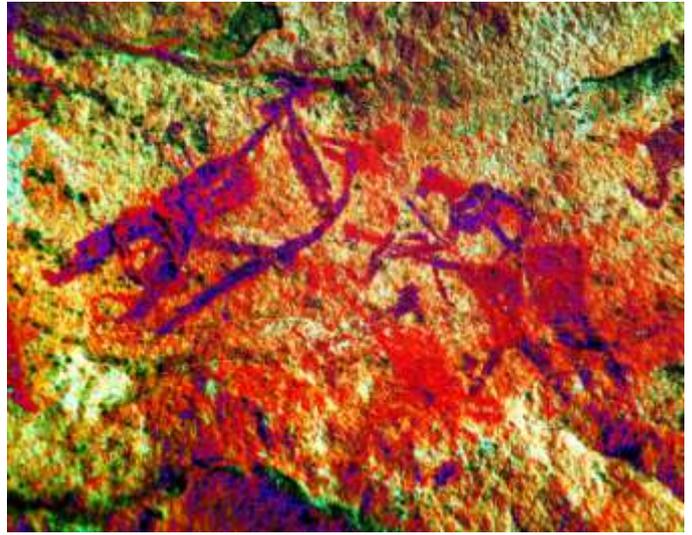
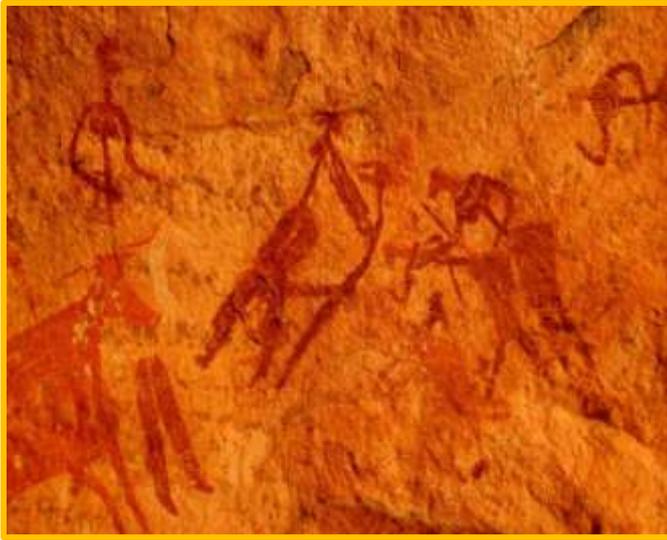


Si trovano anche pochi reperti litici, quasi tutti databili al periodo Neolitico.

La punta di lancia in quarzite ha invece caratteristiche tali da farla attribuire al periodo Ateriano; sarebbe quindi più antica rispetto al resto della litica.

Osservando la montagna, notiamo alcune ombre in corrispondenza di una sottile striscia di rocce immediatamente sotto la fascia di detrito che copre la base del primo torrione. Ciò può indicare la presenza di ripari. Raggiunta la posizione, ad una quota di 1050 m, vediamo che alcuni massi dislocati hanno creato una serie di profondi ripari. Sul soffitto dei due maggiori sono presenti disegni in ocra rossa o pittura bianca, talora sovrapposti, ma ancora ben conservati.

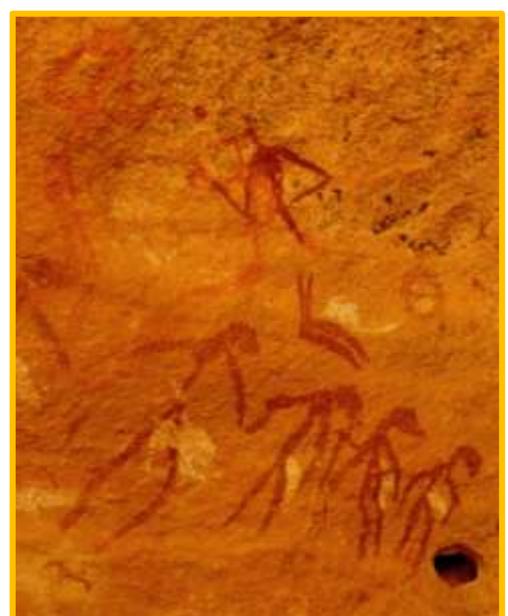




Una serie di figure femminili è disegnata in uno stile che richiama altre pitture del Jebel Uweinat ma anche del Tibesti. Torsi, braccia e gambe evidenziano collane e bracciali. Abbastanza inusuale è la donna al centro che tiene entrambe le braccia avvinghiate a quelle di un'altra figura non connotata sessualmente, forse un uomo. L'esame elettronico in falsi colori non aiuta la comprensione della scena ma mette in evidenza l'uso di una diversa miscela di pigmenti per le teste e le gonne.



La possibilità di separare o enfatizzare elettronicamente i colori aiuta a rendere meglio leggibili le foto. In questo caso, il disegno della donna e della capra risalta nettamente ed evidenzia, pur nella sua essenzialità, la cura dei dettagli.

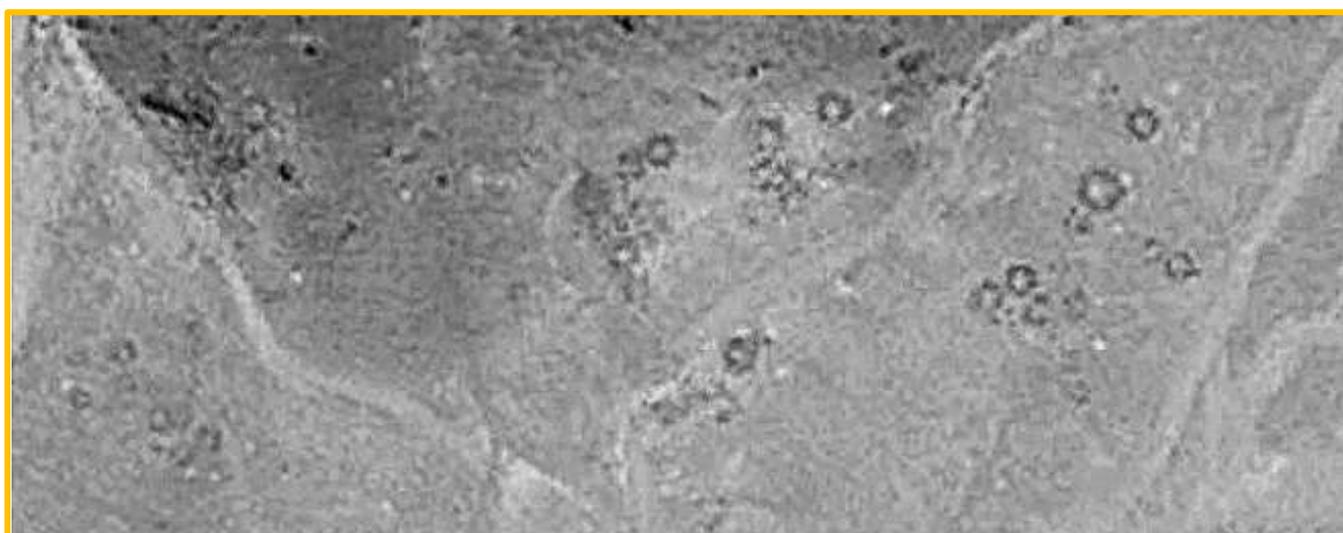
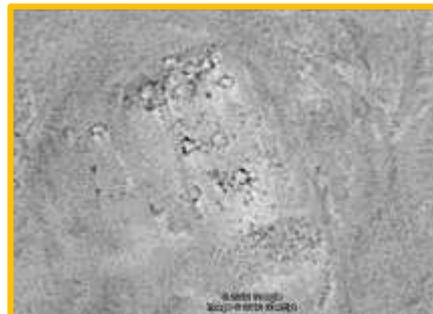
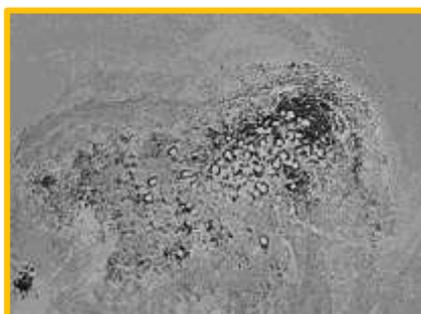
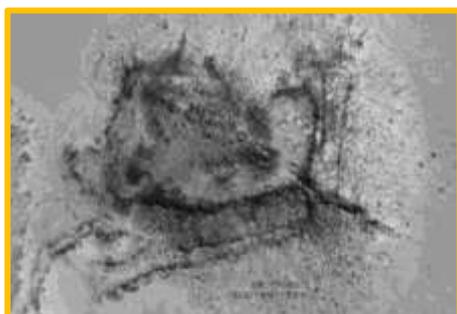


Sul soffitto di uno dei ripari è presente un incavo a forma di cupola ellittica e, alla base del suo coronamento, sono disegnate una serie di figure umane che portano un lembo di stoffa bianca legato al fianco, una tipica rappresentazione della figura maschile. Gli individui si tengono per mano, come in una sorta di danza, cerimonia o rito di iniziazione. Il sito è interessante e meriterebbe una seconda visita per studiarlo meglio. All'esterno dei ripari sono presenti alcuni frammenti di ceramica Neolitica liscia.

I CERCHI DI PIETRE



Il programma preparato prima della partenza prevedeva l'esplorazione di alcune collinette piatte ove le foto satellitari Google Earth evidenziavano la presenza di numerosi cerchi di pietre. Tracce di antichi insediamenti erano anche visibili sulle pianure ad est di Jebel Uweinat, pur se parzialmente obliterate dalle rare piogge, e sui contrafforti del massiccio.



I cerchi di pietre sono comunemente ritenuti resti di antichi insediamenti: le capanne erano circolari o ellittiche e avevano una struttura di pali o rami ricoperta da pelli o fibre vegetali; il tutto era trattenuto alla base da un coronamento di sassi. Le tipologie

rilevate variano dai cerchi completi a quelli con apertura laterale e sono realizzati con corsi sovrapposti di piccole pietre, o file di pietre più grandi o tramite lastre conficcate nel terreno. Il materiale era chiaramente raccolto sul posto.



Attorno agli insediamenti sono state rinvenute alcune schegge di arenaria silicizzata con ritocco denticolato, lame ritoccate e frammenti di ceramica liscia o impressa a punti. Il materiale, fotografato e ricollocato *in situ*, è tipicamente Neolitico e databile tra i 4400 ed i 6500 anni prima di Cristo.

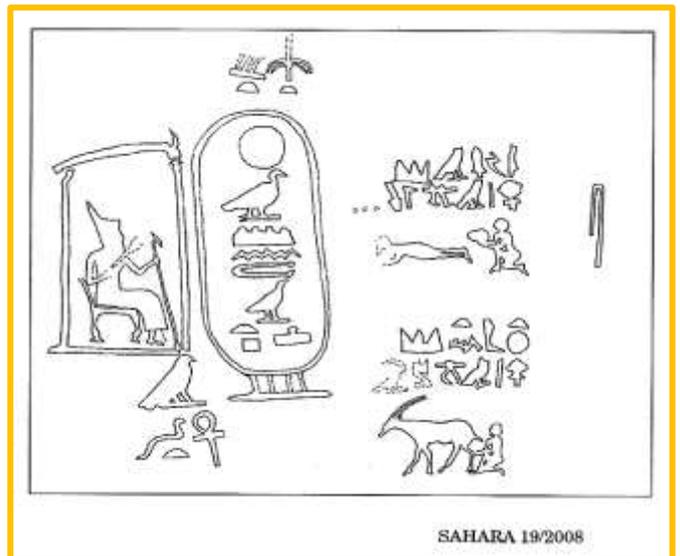


Incuriositi dai tanti insediamenti e dalla loro collocazione, al rientro a casa abbiamo esaminato con attenzione tutto il terreno attorno a Jebel Uweinat. Le foto satellitari ci hanno permesso di individuare circa 200 siti ed un totale di 1300 cerchi di pietre, con i più lontani posizionati ad oltre 50 km dalle falde del massiccio.



Gli insediamenti sono collocati ai margini di due grandi bacini che drenano entrambi verso ovest. Il primo, alimentato dalle acque di Karkur Tahl e di altre vallate, si trova a nord-est del massiccio; il secondo, posizionato a sud-est ha una estensione di circa 3000 km² e raccoglie le piogge che cadono su quest'enorme bacino e sulle vallate sudorientali del massiccio. Poiché il drenaggio avviene attraverso un unico, stretto passaggio, è presumibile che in occasione delle sporadiche grandi piogge si creassero vasti laghi temporanei che persistevano per settimane o forse mesi. Questo spiegherebbe la distribuzione anulare e la collocazione degli insediamenti sulla sommità di piatte colline sufficientemente elevate da proteggere i siti ma non così alte da pregiudicare la accessibilità agli stessi.

In assenza di precise determinazioni sull'età dei siti abitativi individuati tramite le foto satellitari, non è possibile affermare che essi siano riferibili ad una medesima epoca, tuttavia un numero così elevato presuppone una considerevole presenza umana e questo riporta alla mente un'iscrizione geroglifica trovata a Jebel Uweinat nel 2007 e decifrata nel 2008 da J. Clayton.



L'incisione mostra il sovrano Egizio Mentuhotep II o un suo inviato (Medio Regno, attorno al 2000 avanti Cristo) che, sotto un baldacchino riceve l'omaggio dei sovrani di due nazioni (o dei loro rappresentanti).

La prima scritta in alto a destra proclama *Yam porta incenso* e si vedono due personaggi: uno che offre un bacile di incenso e l'altro prostrato ad omaggiare il sovrano Egizio. Yam è un paese a sud dell'Egitto più volte citato nelle iscrizioni geroglifiche e legato alla produzione o al commercio dell'incenso; dopo essere stata variamente collocato tra Sudan, Etiopia e Somalia, sembra ora definitivamente localizzato a Kerma, in Sudan, nell'area della terza cataratta.

In basso a destra si legge *Tekhebet (o Tekhebeten) porta orice*. Questa nazione è totalmente sconosciuta nella letteratura Egizia e, derivando dal verbo *tekheb* (irrigare, irrorare), il nome dovrebbe significare *il paese dell'acqua buona* ma la mancanza di precisi riferimenti geografici non consente di collocarla sulle carte. Si potrebbe tuttavia supporre che l'orice lo qualifichi come un paese desertico e che l'incontro possa essere avvenuto presso uno dei tre paesi nominati ma sia l'Egitto che Yam si trovano ad oltre 650 km da Jebel Uweinat.

In considerazione della presenza di sorgenti di acqua potabile e di resti di un notevole popolamento dell'area (pur se risalenti ad un periodo storico antecedente l'incontro) non sembra azzardato supporre che Tekhebeten possa identificarsi con l'area di Jebel Uweinat. Solo ulteriori studi e sopralluoghi potranno tuttavia confermare in futuro questa ipotesi.

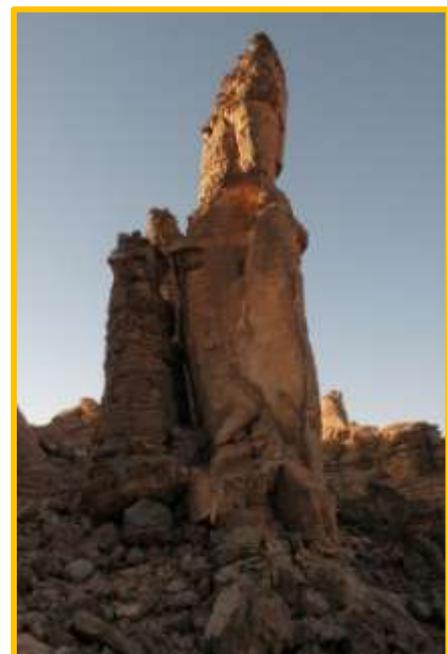
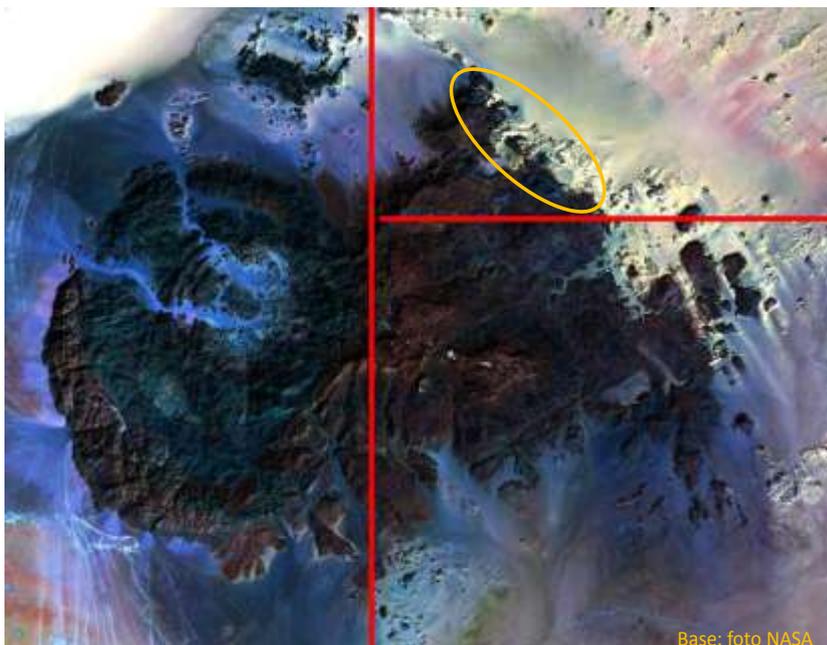


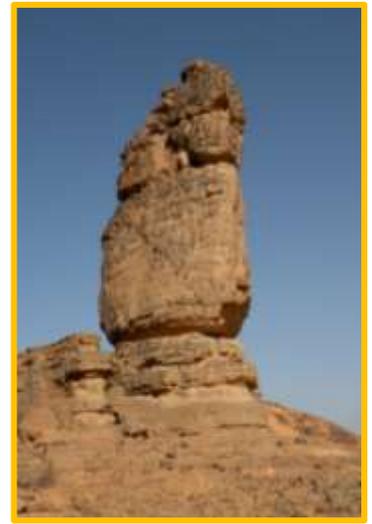
Jebel Uweinat è stato salito per la prima volta nel 1932 da un gruppo guidato da R. Bagnold. Gli inglesi impiegarono due giorni per arrivare in cima e rientrare alla base. Anziché collocare un ometto di pietre sulla sommità, lo realizzarono a qualche dozzina di metri di distanza, affinché fosse visibile dal basso. In realtà, poiché la porzione sommitale è costituita da un altopiano ondulato, Bagnold non arrivò sulla vera cima. Nel suo diario scrive: *... An easy way up the main cliffs can be found to the west of the Triple Peak up the neck joining it to the western of the two sandstone massifs. A series of deep, narrow clefts through the maze of vertical pinnacles of eroded rock brings one out onto the slopes of the main dome, whence it is an easy walk to the top. A very liberal quantity of water should be taken.*

La vera vetta, che tuttora conserva il suo nome originale, è salita l'anno successivo dalla missione Marchesi partita dal lato italiano; il gruppo ne misura quota e posizione. L. Di Caporiacco, il responsabile scientifico della spedizione, nel suo libro scrive: *... al punto più alto, che battezzammo Cima Italia, vi edificammo un nostro pilastrino lasciando, in una bottiglia vuota, il 'libro di cima' di Gebél el-Auenát. Noi l'abbiamo inaugurato; chissà chi ne scriverà la seconda pagina e quando?* Il pilastrino, forse mal costruito o manomesso dalle tre spedizioni inglesi che l'anno successivo aprono la bottiglia che custodiva il diario di cima per aggiungervi i loro nomi, è crollato e la bottiglia è stata ritrovata spezzata in due spezzoni. Le pagine del diario, incollate dall'umidità, permettono di leggere ancora qualche parola: *Gli Alpini Marchesi ing. Oreste, il ten. (Giosia) sig. Federico, il ten. di compl. sig. (Matri) della missione M.V.S.N. ... Di Caporiacco Lodovico raggiunsero oggi alle assieme a 8 ascari e di seguito quella che sembra essere la descrizione della via di salita.*

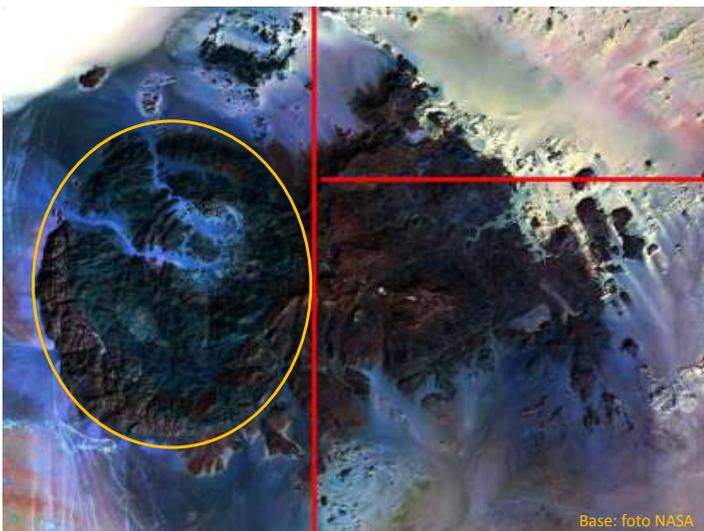
La complessa morfologia del massiccio fa sì che esso presenti aspetti assai diversificati nei suoi tre versanti.

La porzione egiziana è caratterizzata da arenarie paleozoiche incise da profonde spaccature ed erose in forme spettacolari: torrioni, pilastri, colonne, monoliti, pinnacoli.

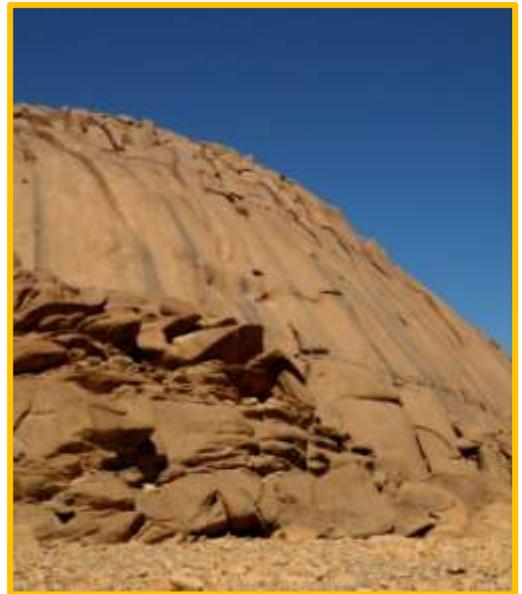




Il settore libico, in pratica tutto l'enorme dicco anulare, è costituito da rocce cristalline: dioriti, sieniti, graniti che il calore del sole ed il gelo della notte esfoliano in forme arrotondate, fino a costituire grandi pareti lisce o ammassi di blocchi tondeggianti.

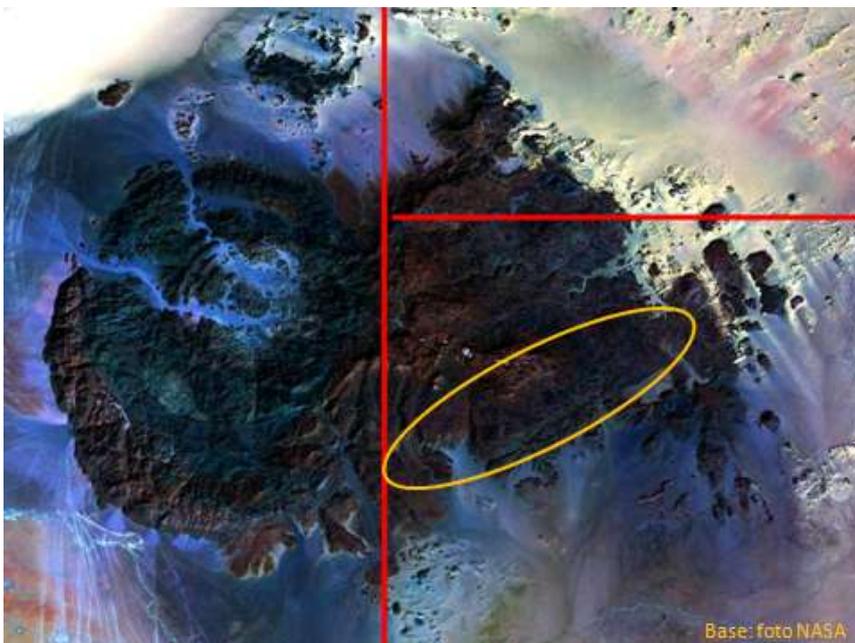


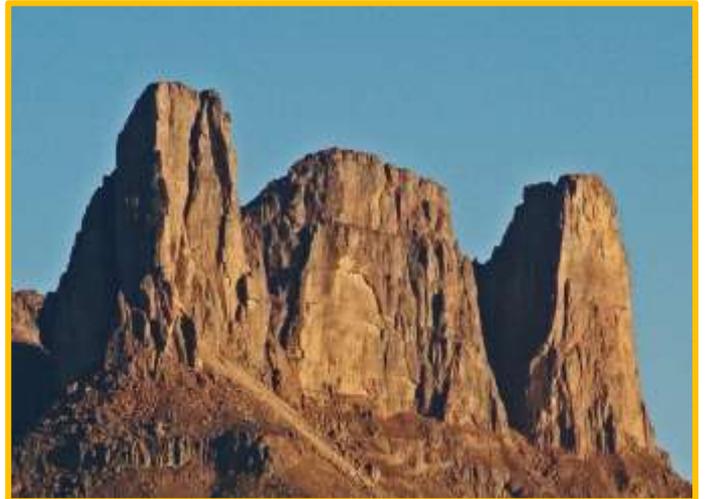
Nella fotografia seguente, ripresa dall'interno del dicco anulare guardando verso est, si può notare la sequenza di anelli concentrici di rocce granitiche che costituiscono il dicco stesso. Le cime tondeggianti sullo sfondo, al centro della foto, sono invece formate dalle arenarie paleozoiche e rappresentano il margine occidentale degli altopiani sommitali ove è localizzata la vetta di Jebel Uweinat.



Ma è forse la porzione del massiccio che ricade nel territorio Sudanese ad essere più interessante dal punto di vista alpinistico

perché una alta fascia di arenarie, che si sviluppa per alcuni chilometri di lunghezza, delimita parte dei fianchi sud ed est di Jebel Uweinat con scarpate verticali che si innalzano per una altezza variabile tra i 300– ed i 450 m. Le pareti di arenaria compatta sembrano offrire vie di salita interessanti. Particolarmente attraenti da questo punto di vista sono le cosiddette “Tre Cime”, tre torrioni che l’erosione differenziale ha separato dal corpo principale della montagna. Una formazione che agli alpinisti ricorda le Tre Cime di Lavaredo ed agli egittologi il geroglifo che indica *i paesi stranieri*. Dalla base del cono di detriti che le circonda, le tre pareti sono state stimate 280 m (torre Sud) e 380 m (torre Nord).





Circa 16 km a sud di Jebel Uweinat si trova un'altra magnifica montagna di granito alta 1711 m la cui parete nord presenta un dislivello di 1000 m rispetto al piano di riferimento topografico.

